

LA COLTIVAZIONE DEL LINO

(Per ricordare mio padre)

- Marzo 2000 -

Tornare indietro con la mente per ricordare un momento di stupore che i giovani occhi permettevano di registrare, costringe ad un confronto con la nuova realtà che non permette più di vedere quell'incanto regalato dalla natura: i campi di lino sembravano delle grandi distese azzurre mosse dal vento che imitavano il mare. Ondeggianti, a volte agitate, a volte vacillanti, le piante, che mio padre orgogliosamente coltivava, incantavano per la bellezza dei piccoli fiori a grappoli.

La pianta tessile già nota agli egizi, ai greci ed ai romani, nel medioevo era la coltura più diffusa in Europa ed i nostri campi hanno avuto il privilegio di vederla crescere.

All'inizio dell'inverno mio padre, attento, laborioso e puntuale, si preparava per la semina che eseguiva dopo una superficiale aratura. La coltivazione richiedeva molto impegno come quello della zappettatura utile all'eliminazione delle erbe infestanti. A volte cantava con brio per alleviare la fatica, a volte, stanco, mio padre si sedeva qualche minuto e raramente, con maestria, si componeva ordinatamente una sigaretta con il "*trinciato forti*" che portava sempre con sé.

Quando il lino cominciava ad ingiallire veniva estirpato a mano e messo ad essiccare al sole. Ricordo lunghi e faticosi viaggi dalla contrada "*Coniglio*" fino al fiume "*Pettineo*". I fasci di lino venivano messi in acqua stagnante, coperti da grosse pietre, per la macerazione che aveva lo scopo di fare staccare le fibre dalla corteccia.

L'unico mezzo di trasporto era il mulo pertanto i viaggi si moltiplicavano e a volte diventavano pericolosi. Ricordo uno di quei viaggi quando siamo stati "*assamati*" (assaliti) da un gruppo di cani "*ri mannira*" in contrada "*Varca*". Mio padre proteggendo me, con la corda del mulo (*rietina*) si mise a roteare per allontanare quegli enormi cani che ci giravano intorno mostrando, minacciosi, i grossi denti canini che facevano paura.

Con noi c'era un piccolo cane da camera bianco che io amavo tanto. Questo "nostro protettore", con impressionante coraggio, ha affrontato uno dei suoi simili, ma, poverino, ha avuto la peggio e sanguinante, con un lamento sommo, si è accucciato tra le gambe del mulo che, come se volesse proteggerlo, si è messo a scalciaie mettendo in fuga uno dei grossi cani successivamente seguito dagli altri.

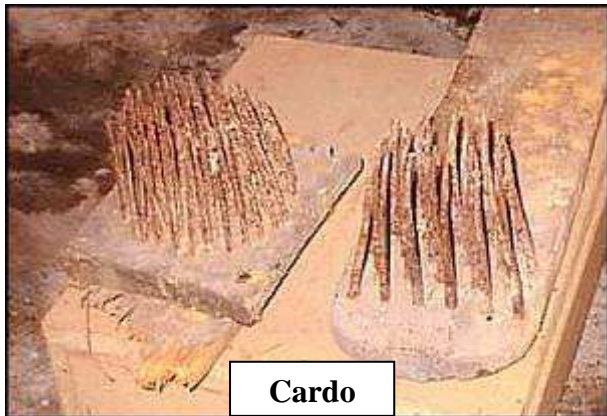
Piano piano ci siamo allontanati, ma il timore di essere seguiti non ci ha mai lasciati. Al ritorno, quando siamo arrivati nelle vicinanze,

l'attenzione era totale e la paura non si poteva nascondere. Mio padre mi mise la mano sopra la spalla ed in silenzio ci siamo allontanati senza ulteriori traumi.

Dopo quindici giorni circa, i fusti di lino venivano liberati dai grossi sassi che tenevano i fasci ammollo. Sciacquati, fatti asciugare e trasportati sull'aia vicino le case, i fusti di lino venivano "*manganiati*" (maciullati con il "*manghinu*" che è un'arnese per di-



rompere il lino)- .



Quest'ultima operazione permetteva la rottura della corteccia e le fibre venivano definitivamente liberate con la successiva cardatura.

Il seguito è storia nota, è il racconto di un passato che ha impegnato diverse generazioni: la tessitura. Si tessevano "*i viertuli*" con il lino colorato (i colori giallo, rosso e nero venivano comprati in polvere "*nne tubbetti*"), lenzuoli ed asciugamano.

Ci sarebbe tanto da raccontare per ricordare un uomo che ha amato tanto la sua famiglia, che ha lavorato per realizzare il sogno dei suoi figli; un uomo che ci ha lasciato un anno fa ed è vivo in me, oggi, l'orgoglio di averlo avuto come PADRE.

Lucio Vranca

E-mail vrancalucio@alice.it